

La frattura di gamba di Giacomo Puccini: dolenti note tra le dolci melodie di *Madama Butterfly*

N. Spina

Un tormento! Tutto ciò che gli accadeva nella vita, tra passioni, amori, lavoro e salute, si incanalava spesso in un percorso disseminato di ostacoli e di imprevisti. Fu così – fatalmente – anche per la frattura di gamba che gli capitò all’età di 45 anni e che segnò, peraltro, l’inizio della sua ricca storia di malattie. A tormentarlo, in quella circostanza, non furono solo i dolori, ma anche l’obbligo di stare chiuso tra le mura domestiche (lui che amava vivere all’aria aperta e viaggiare) e soprattutto il fatto di non riuscire mai a vedere il traguardo di una sicura guarigione. Ci volle tutta la sua tenacia per venir fuori da questa avversità; restò intaccato il fisico, non il suo spirito, e soprattutto non la sua tempra di musicista, se l’opera che segnò il rientro sul palcoscenico fu nientemeno che *Madama Butterfly*.

Giacomo Puccini era già il “maestro Puccini” quando la sera del 25 febbraio 1903 l’auto sulla quale viaggiava finì fuori strada nei pressi di Lucca, provocandogli la frattura della gamba destra. *Manon Lescaut*, *La Boème* e *Tosca* gli avevano già regalato grande popolarità, e ormai la sua era una vita da musicista agiato, che viveva di rendita grazie ai diritti d’autore delle numerose repliche. Dopo qualche iniziale diffidenza, infatti, aveva deliziato con le sue originali melodie i più rinomati teatri italiani e internazionali, da Parigi a Vienna, da Buenos Aires a Rio De Janeiro, ricevendo in cambio tanti applausi e altrettanti soldi.

U. O. di Ortopedia e
Traumatologia, ASUR Marche
– Zona territoriale n. 9 –,
Macerata

Indirizzo per la corrispondenza:

Dr. N. Spina, Via Cioci 50,
62100 Macerata

Tel. +39 0733 30827

E-mail: nunzspin@tin.it

Si ringraziano per la disponibilità la dott.ssa Maria Pia Ferraris, dell’Archivio Ricordi di Milano, e il personale della Biblioteca del Centro Studi “Giacomo Puccini” di Lucca.

Articolo redatto in occasione del 150° della nascita di Giacomo Puccini (1858-2008)

L’INCIDENTE AUTOMOBILISTICO

La sbornia del successo, in qualche modo, finì col procurargli l’incidente. Aveva una passione sfrenata per i motori (al pari di quelle per la caccia e per le donne) e fu uno dei primi possessori di automobili in Italia. Nel 1901 aveva acquistato una *De Dion Bouton 5 cavalli*, con la quale cominciò a scorrazzare per le strade sterrate della Versilia, tra Lucca (dove era nato), Torre del Lago (sul lago di Massaciuccoli, dove amava ritirarsi con gli amici per dedicarsi alla caccia e alla pesca) e Forte dei Marmi (uno dei suoi prediletti luoghi di villeggiatura). Pare che proprio due mesi prima dell’incidente lo avessero multato per eccesso di velocità, con ritiro di patente (qualora



Fig. 1. Giacomo Puccini al piano.

ne fosse in possesso, il che non è sicuro). Fatto è che quella sera di febbraio, alla guida della nuova e fiammante autovettura appena acquistata, una *Clement Bayard*, non c'era lui ma uno *chauffeur*. Il *maestro* si faceva comodamente trasportare sul sedile accanto; dietro, la signora Elvira (sua compagna, ma non ancora sua moglie) e il figlio Tonio. Erano le dieci di una sera fredda e umida. La comitiva aveva imboccato la strada di ritorno verso Torre del Lago, ripartendo da Lucca, dove Puccini si era recato proprio per sottoporsi a una visita specialistica: aveva cominciato ad accusare un fastidioso mal di gola, prima avvisaglia di quel tumore alla laringe che avrebbe martoriato gli ultimi anni della sua vita. Era stato ospite a cena da un suo vecchio amico, Alfredo Caselli, che vanamente cercò di convincerlo a restare anche per quella notte, senza affrontare i rischi del clima e dell'oscurità. Brutto presentimento! Ci voleva ben altro per far cambiare idea al *sor Giacomo*. Tenace sì, ma soprattutto testardo, voleva che tutto si muovesse secondo le sue personali scelte: così nella vita come nelle sue opere, che avevano sempre il gusto delle sfide impossibili, a dispetto di ogni sorta di condizionamento esterno. Sicché anche quella volta il consiglio dell'amico lucchese – come tanti altri prima – da un orecchio gli entrò e dall'altro gli uscì.

La *Clement Bayard* era partita sparata (si fa per dire, viaggiava sì e no a 40 km all'ora) per le strade desolate di campagna, quando nei pressi del villaggio di Vignola, all'altezza di una curva traditrice, l'auto precipitò nel campo vicino, da un'altezza di circa 5 metri. Ne uscirono illesi la signora e il figlio; lo *chauffeur*, che si chiamava Guido Barsuglia, fu addirittura sbalzato lontano, col femore sinistro fratturato; a Puccini sappiamo come andò.

In realtà, per il *maestro* le conseguenze potevano essere ben più drammatiche, se la provvidenza non avesse voluto metterci del suo in quella disgrazia. Caso volle, infatti, che l'incidente avvenisse a pochi passi dal casolare di un medico, il dottor Sbragia, il quale si era addirittura affacciato al sentire approssimarsi l'auto (pensate un po' quale evento per quei tempi!). Vide e sentì tutto: il capitombolo, le grida di spavento. Poi accorse subito. Non fosse stato per il suo sangue freddo di chiamare altra gente a soccorso e di sollevare l'automobile *rovesciato* (la si accordava al maschile, allora), Puccini sarebbe rimasto chissà per quanto ancora là sotto, svenuto, a inalare i vapori di benzina.

Se la cavò invece – è proprio il caso di dirlo – con la frattura della gamba destra e con varie contusioni. Questa la diagnosi formulata sul posto dal dottor Sbragia, che lo fece trasportare nella sua *casina* per prestargli le prime

cure. Il mattino seguente, il prof. Antonio Guarneri, stimato chirurgo di Lucca, aprì la lunga serie di consulenze illustri: recatosi personalmente in quell'improvvisato luogo di ricovero, confermò la diagnosi, parlando di frattura *completa* di tibia e perone a metà gamba, con evidente *spostamento* e *travaso*. E qui già la prima complicazione: a causa di una *infiammazione* locale era necessario attendere qualche giorno prima che si potesse applicare un apparecchio di immobilizzazione definitivo. La tormentata storia di dolori e di immobilità, di cure varie e di prognosi puntualmente smentite, era appena all'inizio.

I PRIMI DOLORI E LO SCONFORTO

C'era da attendere quindi, e allora si ritenne opportuno trasferire l'infortunato nella sua residenza di Torre del Lago, la bella villa che Puccini era riuscito a farsi costruire sulle fondamenta di un vecchio e modesto edificio. Il trasporto avvenne due giorni dopo l'incidente: dapprima con un carro-lettiga, poi su un barcone-zattera (da una riva all'altra del lago di Massaciuccoli) messo a disposizione dal marchese Ginori, che personalmente si occupò della guida. Col *maestro*, disteso sulla lettiga, viaggiavano anche la signora Elvira, il figlio Tonio, lo stesso prof. Guarneri, più un nutrito gruppo di amici, tutti lì a rincuorarlo. Fu invece il primo vero momento di sconforto. Quelle tranquille acque, che più volte lo avevano ispirato con i loro delicati suoni e lo avevano fatto sospirare per l'allegro svolazzare di una folaga o per l'incanto di un rosso tramonto, stavolta fecero da sottofondo a un suo gemito di dolore e di tristezza: "*O Butterfly, piccina mia!*".

Già da due anni Puccini aveva messo mano (e anima) alla sua nuova opera. Un'altra delle sue sfide e dei suoi tormenti, dovendo in questo caso fare i conti anche con le difficoltà dell'adattamento, scenico e musicale, di un romanzo ambientato nel lontano Giappone. Aveva ormai superato gli ostacoli più difficili e orchestrato tutto il primo atto, quando di colpo si trovò immobile in quella lettiga: ebbe la sensazione che, oltre alla gamba, si fosse spezzato anche il sogno di vedere in scena la sua *piccina* creatura.

Quel giorno, il 27 febbraio, il *maestro* entrava nella sua villa a Torre del Lago, destinato a restarvi chiuso dentro – ignaro, ovviamente – per cinque lunghi mesi. Fu trasportato al primo piano, dove aveva a portata di mano le sue cose, e da lì non si mosse più. Era tutto il resto, piuttosto, a muoversi attorno a lui. Soprattutto le tre donne che ebbe come amorevoli, infaticabili – e per lui a volte anche

opprimenti – infermiere: la sempre presente Elvira (alla quale non sembrava vero di non vederselo più sfuggire di mano per le sue abituali scappatelle), la sorella di lei Ida (robusta a tal punto da lasciarsi aggrappare al suo collo per aiutarlo negli spostamenti) e Nitteti (una delle sei, gelosissime, sue sorelle).

Era assistito e coccolato, nel luogo che lui prediligeva più di ogni altro: meglio di così – pur nella difficoltà della circostanza – non avrebbe sicuramente potuto desiderare. Che poi quelle fossero anche le condizioni ideali per far guarire la sua gamba è tutto da dimostrare ... Di ospedale non si parlò; forse perché a quei tempi vi si ricorreva solo in casi estremi, e la lesione riportata da Puccini non rientrava tra questi; o forse perché si trattava proprio di Puccini, un personaggio (e una personalità) al quale certi ambienti “popolari” andavano possibilmente risparmiati. Si trattava di confezionare un apparecchio di immobilizzazione in gesso, questo l’indirizzo terapeutico che fu deciso fin dall’inizio. Perché mai si doveva negare al *maestro* di sottoporsi a tale trattamento restando comodamente a casa sua? Un occhio di riguardo probabilmente inopportuno. Nient’altro che un sospetto, certo; ma è ciò che sicuramente sfiorò la mente dello stesso Puccini, quando poco tempo dopo (ancora immobilizzato e dolorante) si vide raggiungere a Torre del Lago dal suo autista Barsuglia, già avviato alla guarigione dalla frattura di femore riportata nell’incidente: lui sì, era stato ricoverato in ospedale!

Il problema fu che questo “semplice” gesso non si poté far subito – come abbiamo già detto – e neanche nei giorni seguenti. Il 28 febbraio il prof. Guarneri tornò dalla sua Lucca a visitare il paziente a domicilio, avvalendosi stavolta anche della consulenza del prof. Francesco Colzi, “ordinario” di Clinica Chirurgica a Firenze presso l’ospedale di Santa Maria Nuova. Si constatò che oltre alla *infiammazione* vi era anche una *grande affluenza di sangue* a livello della frattura, condizioni che continuavano a sconsigliare la “chiusura” dell’arto in un apparecchio definitivo. Si decise di attendere ancora una decina di giorni, trascorsero poi due settimane.

Che si trattasse di una frattura chiusa e non *scoperta* (come allora si definivano le fratture esposte) non vi è dubbio; a complicarla però vi era un danno dei tessuti molli, che l’infiammazione della pelle e il vasto ematoma (*grande affluenza di sangue*) manifestavano forse solo in parte. Si può ipotizzare che la postura obbligata nella quale Puccini si ritrovò per qualche minuto dopo l’incidente, quando ancora era sotto l’auto privo di sensi, aveva permesso ai monconi della frattura tibiale di esercitare

una nociva pressione sulla cute.

L’aspetto clinico era così eclatante che nessuno – almeno in una fase iniziale – sentì l’esigenza di ricorrere a un esame radiografico, tecnica che in Italia era stata già introdotta dal 1899. Non era ancora di routine, evidentemente, e a Puccini si volle risparmiare anche questo. Ci si accontentò, insomma, di una superficiale diagnosi di frattura, senza conoscere esattamente la morfologia e il tipo di spostamento.

Questi primi giorni dopo l’incidente, in attesa del trattamento definitivo, furono davvero un calvario. Al *maestro* fu approntata una immobilizzazione provvisoria, con stecche di legno nella parte posteriore, cartone e bende inamidate, che come apparecchio di contenzione risultò francamente inadeguato. Se lo vedeva addosso, piuttosto, come uno strumento di tortura, e ne aveva tutte le ragioni. “*La gamba mi ciottola dentro*” – si lamentava; sentiva inoltre lo “*scricchiolamento degli ossi*” appena muoveva un muscolo qualsiasi del suo corpo, tanto che il dolore praticamente non lo abbandonava mai. Le notti poi, un incubo: appena si addormentava, perdeva il controllo e gli *ossi* tornavano a muoversi per i fatti loro.

È dire che le sue tre “infermiere” non lo lasciavano un solo istante. Era un continuo aiutarlo, sorreggerlo, sistemare la posizione del suo corpo e soprattutto della sua gamba, con una meticolosa puntellatura di lenzuola piegate, tovaglioli, cuscini (leva questo, metti quello), fino a quando il *sor Giacomo* trovava il sostegno e il *pendio* che potevano procurargli un minimo sollievo. In ospedale avrebbe trovato assistenza più premurosa?

I due professori tornarono il 14 marzo, la mattina di un sabato, per la tanto attesa ingessatura. Erano trascorsi diciassette giorni dall’incidente, ma quei pochi minuti impiegati per la confezione dell’apparecchio definitivo parvero ancora più lunghi al paziente Puccini: *l’inferno, spasimi terribili, urla atroci* che fecero sicuramente eco sulle silenziose sponde del lago. Gli avevano assicurato che non avrebbe sentito nulla: fu da quel momento – forse – che la sua fiducia nei medici cominciò a vacillare.

Ci voleva poco, del resto, a renderlo insofferente. Se non era il dolore alla gamba, che da quel momento si attenuò ma senza mai lasciarlo in pace, era la pesantezza del gesso stesso a farlo sbuffare. Non sopportava, soprattutto, l’immobilità, l’essere costretto a letto o tutt’al più a spostarsi solo da una stanza all’altra e comunque sempre con enorme difficoltà: quella bella villa sul lago, che considerava un po’ come una reggia, si era trasformata di colpo in un’autentica prigione.

La pena maggiore era di non poter lavorare, o meglio di non poter esercitare la sua arte. Era solito comporre stando seduto al pianoforte verticale, cosa che ovviamente gli fu impossibile fare con quel po' po' di apparecchio che si estendeva dalla radice della coscia fino al piede. Quando vide che i tempi cominciavano ad allungarsi, si diede da fare per trovare a Lucca un pianoforte a coda che, opportunamente sollevato dai piedi, avrebbe dato spazio al suo arto allungato in avanti. L'ebbe a sua disposizione dopo tre lunghi mesi di inattività.

LA FRAGILITÀ DEL MAESTRO

Nei primi tempi provò a consolarsi con le lettere: le tante che riceveva e quelle che – in ugual misura – scriveva e spediva ai conoscenti. Appena diffusa la notizia dell'incidente gli arrivarono più di trecento telegrammi di auguri, tra cui i messaggi di Vittorio Emanuele III, re d'Italia, e dell'amico collega Pietro Mascagni, che gli fece sentire il suo incitamento addirittura da San Francisco, dove era in tournée. Puccini, da parte sua, prendeva volentieri carta e matita (ne aveva di tempo!) per tenersi in contatto con le persone che più gli stavano a cuore: tra questi, Luigi Illica e Giuseppe Giacosa, i due librettisti che dopo aver contribuito al grande successo di *La Bohème* e *Tosca* si erano lasciati trascinare anche nella difficile avventura di *Madama Butterfly*.

Provò a consolarsi, ma non vi riuscì. Ben presto malinconia e sfiducia si impossessarono del suo morale, mentre il fisico (frattura a parte) cominciò a dare segni di cedimento. Quando il prof. Guarneri tornò a visitarlo, dopo la confezione del gesso, lo trovò addirittura denutrito, con le gambe emaciate e *prive di carne*. Fu messo a una rigorosa dieta di cinque pasti al giorno e gli vennero addirittura prescritte *punture di fosfati e stricnina* per sfruttare la loro azione stimolante. Il tutto inaffiato da *acqua di Carlsbad*, dal nome della cittadina ai piedi dei Monti Metalliferi, nell'attuale Repubblica Ceca, nota per le sorgenti calde dotate di proprietà terapeutiche in vari stati morbosi.

Farlo mangiare non era un problema. Se mai, bisognava trattenerlo nei suoi eccessi: quello di ingurgitare caramelle, per esempio, oppure di fumare trenta e più sigarette al giorno. Il nervosismo per quel suo stato da recluso non lo faceva resistere a tali tentazioni. A proposito di caramelle, e di zucchero, fu proprio in quel periodo di immobilità che gli venne diagnosticata una forma di diabete, dalla quale gli fu difficile difendersi, dato che l'unica arma allora a disposizione era la dieta. Si disse – e la storia ha

così tramandato, in maniera forse un po' sbrigativa – che fu proprio il diabete a complicare la guarigione della frattura, magari ritardando la cicatrizzazione di una piaga che, verosimilmente, si formò in corrispondenza di quella iniziale area di infiammazione cutanea.

La tesi del diabete, per quanto tutta da dimostrare, aveva almeno un che di fondamento scientifico. Altre, invero, sembravano un po' campate in aria, per non dire ingiuste nei suoi confronti. Giulio Ricordi, suo editore e per certi versi anche suo pigmalione, rinfacciò all'*amatissimo* Puccini (in una lunga lettera) che se la frattura ritardava a guarire non aveva che da recitare il *mea culpa*. Era il suo fisico incapace di reagire: una *sorgente esausta*, mancante di *ogni forza vitale*, priva di quegli elementi che *congiungono e rassodano le ossa*. E tutto questo perché, su quel fisico, aveva influito il morale fragile di un uomo che si lasciava facilmente trascinare da avventure amorose, tentato da *sotterfugi puerili ed eccitanti*, come quelli che lo attiravano verso la studentessa torinese "Corinna" (nome in codice).

In una maniera o nell'altra, insomma, appariva agli occhi di tutti come una vittima dei suoi mali. Finì col crederci anche lui, tanto da lasciarsi sopraffare – per un certo periodo – da un sentimento di rassegnazione. Gli avevano pronosticato due mesi di immobilità, all'inizio; poi dissero che l'apparecchio andava portato per altri quaranta giorni; nel mese di maggio si parlò di una ulteriore attesa di tre mesi. Non riusciva a capire il perché, ma altro non faceva che scoraggiarsi e prendersela con sé stesso: "...*accidenti alla vita mia!*", "...*povero me!*".

Toccava al prof. Guarneri dare queste tristi sentenze, con un rituale che – suo malgrado – si ripeté più volte in quei primi mesi nella villa di Torre del Lago: la *sfasciatura*, le ossa che si sentono ancora scricchiolare sotto le mani, la *rifasciatura* e ... arrivederci alla prossima. Per quanto lo riguardava, come medico, era quello che poteva e sapeva fare. Tra l'altro, venne ben presto a mancare – a lui e al paziente – il prezioso apporto del prof. Colzi, che fu vittima di una tragedia: ferito accidentalmente da un colpo di fucile durante una gara di tiro al piccione, morì di tetano proprio in quei giorni nel suo ospedale di Firenze.

RADIOGRAFIE "ILLUMINANTI"

Visti i risultati poco confortanti, si sentì a un certo punto la necessità di affidarsi a un nuovo consulente. Ed ecco entrare in scena il prof. Antonio Ceci, professore di Clinica Chirurgica all'Università di Pisa. Siamo ai primi

di giugno. Puccini aveva migliorato solo un po' le sue condizioni di vita, riuscendo finalmente a fare uso di una carrozzella che gli permetteva di girare anche nel piano terra e lungo i vialetti attorno alla villa. La situazione della sua gamba fratturata, però, restava pressappoco stazionaria. C'era senz'altro qualcosa che non andava, e per cercare di capirlo – fu Ceci a proporlo – bisognava innanzitutto affidarsi a un esame radiografico.

Finalmente questa benedetta frattura si svelava per quello che era, nonostante la qualità delle immagini fosse condizionata da strumenti e metodiche ancora rudimentali. Noi oggi le possiamo apprezzare, forse ulteriormente sbiadite dal tempo, nelle due copie che proponiamo allegate al testo. Vi si riesce a leggere – magari utilizzando la lente di ingrandimento – che l'esame venne condotto dal dott. Pietro Pierini, proprio a Torre del Lago, il 13 giugno 1903; in basso la dicitura *Rad. (radiografia) del Maestro Puccini*, e quella della proiezione utilizzata (*frontale e laterale*).

Per chi aveva vissuto i tempi pre-radiografici, quelle ombre grigie, con poco contrasto fra osso e tessuti molli, apparivano come una luce chiarissima. Al prof. Ceci bastarono per descrivere la frattura in maniera abbastanza dettagliata: “... le radiografie frontali e laterali mostrano che la frattura tibiale e peroniera avvennero molto oblique. Quanto ai frammenti tibiali essi sono accavallati per circa cm. 1,5. Il frammento inferiore è spostato lateralmente per oltre la metà del diametro trasversale e dorsalmente esso è in contatto senza completa saldatura ossea per meno della metà della superficie obliqua di sezione. I frammenti peronieri formano un angolo dorsale laterale considerevole e sono pure accavallati per circa cm. 1,5. La gamba accorciata da cm. 1,5 a cm. 2 circa, nel punto di frattura forma un angolo anteriore e presenta una discreta mobilità ...”.

Non era una descrizione morfologica fine a sé stessa. Era la base sulla quale precisare alcuni caratteri anatomo-patologici e dalla quale trarre considerazioni sul tipo di trattamento. Seguiamo ancora il referto di Ceci. “Le superfici di contatto delle

ossa sono molto piccole e molto inclinate, quindi la pressione sul piede potrebbe nella stazione eretta far avvenire un ulteriore accavallamento dei frammenti. Una migliore coattazione dei frammenti poteva ottenersi con un apparecchio ad estensione continua sul terzo inferiore della gamba e sul piede, o subito o appena alcuni giorni dopo avvenuta la frattura. Ma gli illustri medici curanti concordemente trovarono l'estensione controindicata per lo stato delle parti molli molto contusionante in corrispondenza del focolaio di frattura, per l'ematoma enorme e per la poca resistenza dell'infermo in generale”.

Il prof. Ceci fece visita al *maestro* tre giorni dopo l'esecuzione dell'esame radiografico, insieme al prof. Guarneri, che senz'altro confidava sul parere del più esperto collega. Venne confezionato un nuovo apparecchio *inamovibile* (presumibilmente in gesso) col quale si cercò di correggere l'angolo tra i monconi tibiali e sul quale il paziente fu autorizzato a deambulare, *gradatamente e con estrema prudenza*. Il carico sulla frattura parse a Ceci *il solo mezzo per affrettare la consolidazione del callo*.

Col senno del poi, cominciava tutto ad apparire più chiaro, e ai tanti perché di una evoluzione così sfavorevole si poteva, adesso, dare qualche risposta. Appariva ovvio che all'esame radiografico si era fatto ricorso con notevole ritardo, cosa di cui lo stesso Puccini si lamentò, ed era altrettanto evidente che la persistente scomposizione dei monconi (favorita dalla loro obliquità) non poteva creare i presupposti per una consolidazione in tempi normali. Oggi diremmo che si trattava di una frattura ad alto grado di instabilità, dove peraltro la dislocazione del frammento

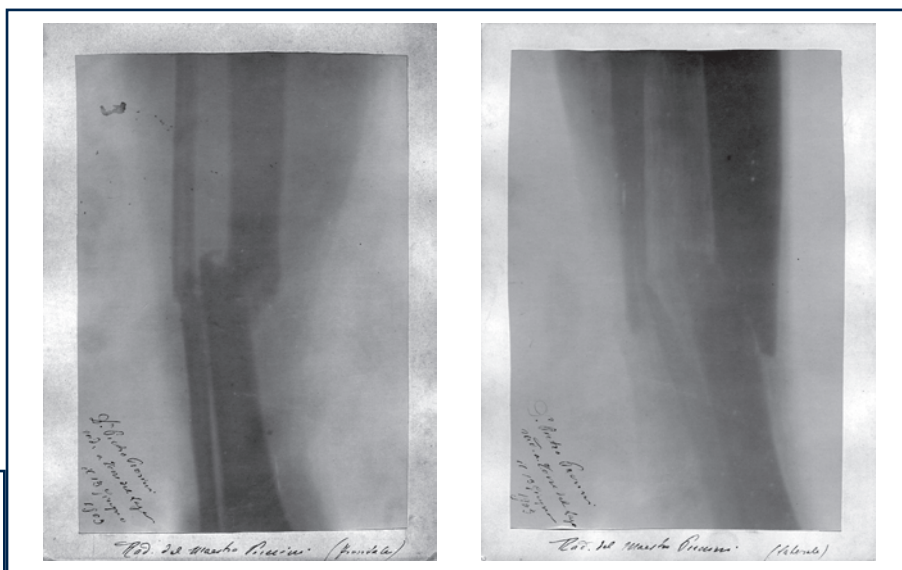


Fig. 2. Le radiografie della frattura di gamba: a) visione frontale; b) visione laterale (per gentile concessione dell'Archivio Ricordi di Milano).

tibiale prossimale aveva provocato un persistente danno dei tessuti molli e probabilmente anche una necrosi cutanea secondaria. Problemi meccanici e biologici che, a circa 4 mesi dal trauma, avevano condotto a un inevitabile “ritardo di consolidazione”, con possibilità concrete di evoluzione verso una “pseudoartrosi”.

Interpretazione facile, col senno del poi; ancor più col senno di un secolo dopo ... Nella realtà di allora, però, non vi erano protocolli di comune applicazione. La disciplina ortopedica iniziava solo in quegli anni a muovere i primi passi, staccandosi dalla chirurgia-madre; sul trattamento di molte patologie – in maniera particolare le lesioni scheletriche – vigeva ancora un certo empirismo. Erano in buona parte i chirurghi generali a interessarsi delle fratture, e naturalmente lo facevano con le conoscenze (poche) e gli strumenti (pochissimi) di cui potevano disporre.

Lo stesso prof. Ceci, che rispetto ai colleghi precedenti era riuscito a fare un passo avanti nel definire la lesione di Puccini, si era anch'egli affidato al solito gesso di immobilizzazione per proseguire il trattamento. Aveva solo ipotizzato che un apparecchio ad estensione continua avrebbe potuto *coattare* meglio i frammenti, ma difendeva l'operato dei colleghi, costretti ad agire secondo necessità (un'affermazione da interpretare, quanto meno, come gesto di correttezza professionale). In ogni caso, non aveva alternative terapeutiche da proporre. Riteneva anzi “... *inopportuno ed anche pericoloso qualsiasi intervento violento specialmente cruento*”. Figurarsi un'operazione chirurgica, con i mezzi di sintesi di allora (magari i fili d'argento) e senza la protezione degli antibiotici!

Le radiografie ebbero un effetto deleterio sul morale, già piegato, di Puccini. Per quanto fosse profano della materia, le immagini della sua gamba gli svelarono *orribili cose*, impressionato più che altro da quella perdurante scomposizione dei monconi: “... *è desolante! Vedessi che razza di spostamento!*” – scrisse in una delle sue tante lettere indirizzate a Illica. Le ennesime rassicurazioni di Guarneri (e anche di Ceci) sul fatto che sarebbe stato in grado presto di riprendere a camminare gli suonarono come un incoraggiamento beffardo, se non come una presa in giro. Non ci credette, e fu così che (in questo i tempi non sono cambiati affatto!) volle sentire altre campane.

La prima fu quella del prof. Giacomo Filippo Novaro, celebre professore di Clinica Chirurgica all'Università di Genova, già ben conosciuto in Toscana per aver diretto la cattedra di Siena, prima dei trasferimenti a Bologna e nel capoluogo ligure. Il consulto avvenne il 22 giugno.

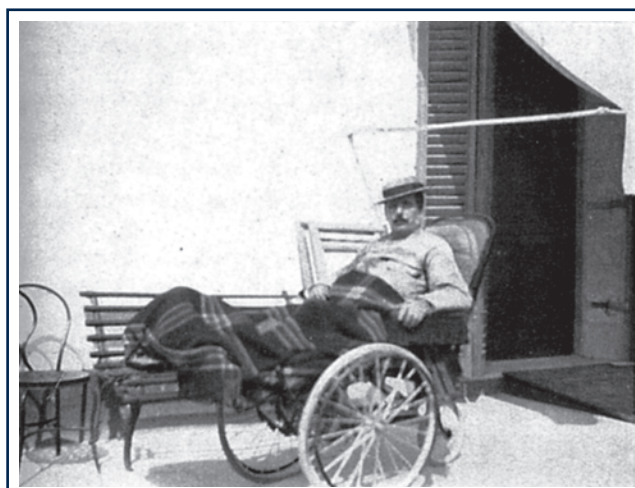


Fig. 3. Il Maestro in carrozzina.

Novaro arrivò, diede uno sguardo, poi anche lui disse a Puccini che avrebbe camminato presto (“*ma presto quando?*”): gli prescrisse soltanto un apparecchio di acciaio *dalla coscia alle nocche del malleolo* da indossare per un po' di tempo. Per il disturbo chiese la bellezza di 1000 lire, una parcella davvero esorbitante per l'epoca. Il *maestro* “ringraziò”, poi se la lasciò scappare qualche bestemmia del suo repertorio ...

Non ci fu un seguito, e di questo apparecchio in acciaio sicuramente non se ne fece nulla, dal momento che per almeno altri tre mesi, tra una *sfasciatura* e l'altra, ci fu un gesso a svolgere il ruolo di contenzione. Intanto, qualche passettino provò a farlo – il *sor Giacomo* – aiutandosi con le grucce: ogni volta che poggiava il piede a terra accusava un doloroso crepitio all'interno della gamba, ma stringeva i denti e andava avanti. Ecco la sua proverbiale tenacia cominciare pian piano a riavere il sopravvento sullo sconforto. Aveva ripreso anche la voglia di rimettersi al pianoforte (quello a coda) per ultimare *Madama Butterfly*. Tra un adattamento e l'altro, doveva anche trovare le melodie giuste per esprimere il dolore di Cio-Cio-San (la giovane Butterfly), abbandonata dall'ufficiale americano Pinkerton nel terzo atto dell'opera: fu come se il suo, di dolore, gli desse la forza e l'ispirazione per creare melodie straordinarie, cariche di sentimento.

L'INCONTRO CON CODIVILLA

Il morale e il fisico di Puccini migliorarono ulteriormente nel mese di agosto, quando fu deciso di abbandonare il

caldo umido di Torre del Lago per respirare l'aria pura di Boscolungo, località sui vicini monti dell'Abetone. Là il *maestro* si trasferì con la sola compagnia di Elvira, che avrebbe poi preso in moglie nel gennaio dell'anno successivo, dopo la morte del primo marito. Ospiti dell'Hotel Bellini (vedi un po' la combinazione "musicale") trovarono un alloggio confortevole e un'ottima cucina: il paziente non risparmiava neanche i dolci, che – a quanto pare – non innalzarono il tasso di glucosio delle sue urine, esaminate addirittura da due famosi professori di chimica, Ciamician e Napini.

Se si trattava di ridare vigore a una *sorgente esausta*, di ritrovare *ogni forza vitale* – tanto per citare le stesse parole che gli erano state rinfacciate da Ricordi – il soggiorno ebbe un effetto davvero rigenerante. Il fatto è che quelli non erano proprio gli elementi che *congiungono e rassodano le ossa*, perché anche là, nel *fresco delizioso* dell'Appennino toscano, la frattura della sua gamba si muoveva e procurava ancora un po' di dolore. Il *maestro* pensò che un altro consulto – perché no – poteva essere utile: al suo capezzale, stavolta, si presentava uno dei primi, veri, chirurghi ortopedici italiani, Alessandro Codivilla.

Da più di tre anni, il prof. Codivilla dirigeva l'istituto ortopedico più rinomato d'Italia, il Rizzoli di Bologna, e

già in quel breve lasso di tempo era riuscito a dargli un volto di efficienza e di progresso. Era anche lui un chirurgo generale, o almeno come tale era nato, ma da quando era stato chiamato a dirigere il complesso monastico di San Michele in Bosco – appena trentottenne – si era prodigato per rendere la disciplina ortopedica autonoma e con una sua dignità scientifica. Tra le tante sue priorità in un campo ancora tutto da esplorare, aveva già ideato anche un geniale sistema di trazione diretta sullo scheletro, destinato ad aprire orizzonti nuovi nel trattamento delle fratture e delle loro sequele. Quando Giulio Ricordi, da Milano, suggerì per la prima volta a Puccini di affidarsi alle cure specialistiche del Rizzoli, fu ventilata la possibilità di sottoporsi, per l'appunto, a un trattamento di *apparecchio a torsione*.

Il *maestro* aveva inviato a Milano, al suo affezionato editore, l'unica copia delle due radiografie eseguite a Torre del Lago (copia rimasta poi gelosamente custodita nell'Archivio Ricordi e quindi giunta ai nostri giorni): fu sulla base di quelle immagini – passate probabilmente per le mani di più medici – che venne fatto il nome di Codivilla, peraltro già conosciuto nel capoluogo lombardo per avervi diretto, tra il 1902 e il 1903, anche il Pio Istituto dei Rachitici (poi trasformatosi nell'Istituto Ortopedico Gaetano Pini). Se fino a quel momento questa dannata frattura – erano passati sei mesi – non ne aveva voluto sapere di guarire e fior di chirurghi si erano avvicendati a prestare la loro opera, la possibilità di affidarsi adesso a un vero specialista del settore, e magari di ricoverarsi in una struttura ospedaliera elegante e all'avanguardia (com'era di fatto il Rizzoli), apparve a Ricordi un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

Ricovero? Manco a parlarne! Adesso poi che il fisico cominciava a reagire così bene e che la gamba sembrava (sembrava!) dare piccoli segni di ripresa ... Il fatto è che aveva paura, Puccini, di entrare in ospedale e di non sapere più quando uscirne. E poi? Che fine avrebbe fatto la *Butterfly*, già inserita in un cartellone operistico dell'anno successivo? C'era anche in programma un viaggio in Francia, al quale in nessun modo il *maestro* avrebbe voluto rinunciare, perché era finalmente giunta l'ora della "prima" parigina di *Tosca* all'*Opéra Comique*. No, niente ospedale! Un consulto del prof. *Codevilla* sì, volentieri (aveva storpiato il nome, scrivendolo su una lettera); ma a muoversi – come al solito – doveva essere il medico, non il paziente.

Alessandro Codivilla si presentò a Boscolungo il 19 agosto. Constatò che la frattura non era ancora consoli-

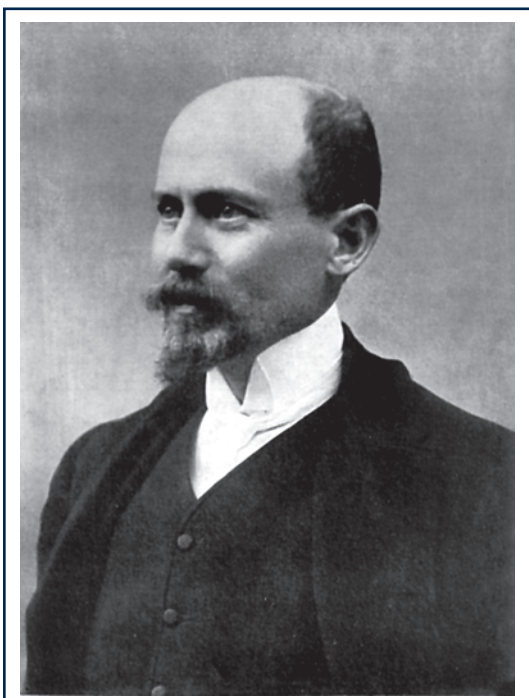


Fig. 4. Alessandro Codivilla.

data, e per un attimo ci provò a convincere il suo illustre paziente a seguirlo a Bologna, al Rizzoli, con la proposta di restarci almeno un mese: avrebbe magari messo in opera il suo rivoluzionario trattamento della trazione diretta sullo scheletro, grazie al quale si poteva ottenere il ripristino della lunghezza e del normale asse del segmento scheletrico. Ci provò, ma desistette subito. La frattura – sostenne Codivilla – poteva anche guarire così, se al *maestro* andava bene, cioè con una piccola deformità e con un modesto accorciamento: per accelerare il decorso bastava solo sottoporsi a una *cura elettrica* e a *massaggi mattina e sera*. Parlò di consolidazione *immancabile*, anche se prima di riprendere il cammino normale – lo dichiarò apertamente – ci sarebbe voluto non meno di un anno e mezzo.

Puccini uscì pienamente rincuorato da questo consulto. Era tutt'altro che un tipo austero, Codivilla, non avendo mai abbandonato quella umiltà che lo rendeva generoso e delicato nei confronti di tutti i pazienti. È facile immaginare che tra i due si instaurò un rapporto di simpatia e di complicità, anche per il fatto che il chirurgo bolognese era un inguaribile amante della musica, essendo cresciuto in una famiglia in cui lo zio era Direttore della Banda Municipale di Bologna, il padre suonatore di flauto nei teatri cittadini e il fratello compositore e docente di canto. Codivilla forse capì, più di altri, le ansie e le reali esigenze del *maestro*. Lo esortò addirittura a recarsi a Parigi, se questo era il suo preciso desiderio; là, peraltro, avrebbe potuto farlo curare da un collega di sua conoscenza.

Puccini non aspettava altro. Riprendere a viaggiare lo fece sentire nuovamente un uomo libero, tanto più che riusciva ora a muoversi solo con due bastoni, dopo aver buttato via anche le grucce. Il 18 settembre partì alla volta di Parigi, dove in programma non c'era solo la *première* di *Tosca*, ma anche alcune repliche de *La Bohème*, che in terra francese riscuoteva sempre grande entusiasmo. Ne approfittò per un lungo soggiorno di circa 40 giorni, che gli diede tra l'altro la possibilità di affidarsi completamente alle cure dello specialista segnalato da Codivilla, tale dottor Durand.

Nella sua camera d'albergo, all'Hotel de Londres, il *maestro* si sottoponeva volentieri alle cure di abili massaggiatori inviati da Durand, che da parte sua si prodigò nel confezionargli un apparecchio di sostegno della gamba (diremmo un'ortesi) *meno deformante e più leggero* di quelli che aveva indossato prima: riuscì, a quel punto, a camminare con un solo bastone. Il circolo vizioso, adesso, cominciava a ruotare nella giusta direzione: più

caricava sull'arto, più riusciva a dare lo stimolo meccanico per la formazione di callo osseo, più si attenuava il dolore. Nel mese di novembre – aveva già fatto rientro in Italia alla sua abituale, frenetica, attività – era rimasta solo una calza elastica a proteggere la gamba.

In qualche modo, dunque, la frattura si *attaccò* (pur se, inevitabilmente, ne scaturì una “consolidazione viziosa”). Andò a compimento anche, ma con un esito ben più brillante, la partitura di *Madama Butterfly*. Due storie tormentate che – insieme, si può dire – si erano avviate verso il loro epilogo. Per la nuova opera del *maestro*, invero, si dovette patire ancora il dispiacere della “prima” milanese al Teatro alla Scala (17 febbraio 1904), che sotto i colpi di una critica ingiusta, e forse premeditata, si rivelò un fiasco. Appena tre mesi dopo, però, ci fu lo storico riscatto al Teatro Grande di Brescia, e da allora le dolci romanze di questa sua nuova creatura avrebbero per sempre affascinato e commosso il pubblico di tutto il mondo.

Il maestro Puccini, claudicante, visse ancora venti anni: sempre in lotta – con sé stesso e con gli altri – tra passioni, amori, lavoro e altre malattie. “*Ho tanto desiderio di pace e di equilibrio*” – scrisse un giorno. Il destino non lo volle mai accontentare. Se avesse trovato pace ed equilibrio – chissà – forse anche il suo genio musicale si sarebbe assopito.

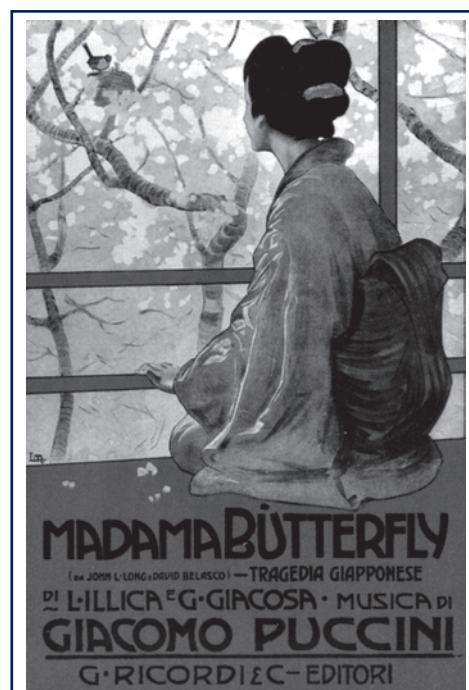


Fig. 5. Manifesto per *Madama Butterfly*.